



I testimoni

La tendopoli di Mai Aini, nel Tigray, è un informe conglomerato di lamiere e case di fango dove vivono 12mila immigrati. «L'intesa con Addis Abeba aumenta la paura: se considerano conclusa l'emergenza, ci rispediscono indietro. E ad aspettarci c'è solo il pugno di ferro di Isaias Afewerki. Non ci resta che scappare»

La baraccopoli di Mai Aini nella regione etiopica del Tigray. Sotto, il presidente eritreo Isaias Afewerki accoglie il premier etiopico Abiy Ahmed ad Asmara (Ennio Brill/Ansa)



MARCO BENEDETTELLI
ADDIS ABEBA

Non è vita quella che si consuma nell'arcipelago di campi profughi del Tigray, nel nord dell'Etiopia, dove decine di migliaia di eritrei passano le giornate, circondati da altopiani silenziosi e profili montuosi a perdita d'occhio, in un isolamento senza scampo. «Tutti sanno quanto sia pericoloso scappare, che nel deserto si muore e in mare si affoga, che in Italia non ci vogliono. Sappiamo dei porti chiusi. Ma chi ha qualche risorsa, fugge. Meglio la morte che impazzire», racconta un giovane eritreo poco più che trentenne sulla strada che attraversa la tendopoli di Mai Aini, un informe conglomerato di lamiere e case di fango dove vivono circa dodicimila persone, alcune da dieci anni. Il ragazzo si raccomanda totale anonimato: il regolamento dell'Arra, l'agenzia governativa etiopica che organizza il campo, è rigido. «Possiamo parlare coi "ferengi" (gli stranieri di pelle bianca, ndr) autorizzati che visitano il campo in veste ufficiale. Non abbiamo libertà di movimento, non possiamo lavorare. C'è molto controllo, molta pressione attorno a noi. E chi si comporta male - continua a ripetere con l'angoscia di chi si sente fragile e ricattabile - è tenuto lontano dai programmi di ricollocamento verso l'Europa, la nostra unica speranza per uscire da qui in modo sicuro. L'altra via è quella della fuga, come ha fatto un ragazzo proprio ieri notte, scomparso. Affronterà il viaggio coi soldi che un parente gli ha mandato dall'Europa. Anche il mio migliore amico ora vive in Germania, ci ha messo tre anni ad arrivare, ha attraversato il Sudan e la Libia», e mostra dal suo cellulare, con speranza, la foto del permesso di soggiorno tedesco che il compagno d'infanzia gli ha inviato. Non è l'unica persona incontrata sulla strada che attraversa il campo a spalancare la porta sulla sua inquietudine. Un uomo di 36 anni, scappato in Etiopia nel 2008 e padre di due figli nati a Mai Aini, parla delle difficoltà materiali che deprimono l'esistenza di tutti. L'acqua è poca, la razione giornaliera è di 20 litri, ma spesso si resta senza per giorni e allora bisogna comprarla. «Si litiga spesso per l'acqua, è un'ossessione». I rifugiati ricevono una quota di 60 birr mensili (meno di due euro) e 10 chili di viveri per cucinarsi nelle proprie baracche. Lungo il reticolo di strade polverose ogni tanto si vedono qua e là microscopiche caffetterie o negozi di suppellettili che qualche rifugiato ormai stanziale è riuscito ad aprire. Dopo dieci anni di esistenza il campo ha assunto una gracile morfologia urbana, le vie di raccordo tra le cinque zone fungono da arterie del passaggio, ci sono chiese e moschee, cartelloni delle Nazioni Unite appesi nei luoghi più in vista che incitano a combattere la piaga della violenza sessuale sulle donne. Al di là d'un po' di sport, altri momenti di socializzazione non sono contemplati. «C'era un centro giovanile dove ci s'incontra ma è stato chiuso per tagli di budget. I nostri figli vanno a scuola nella totale demotivazione. Vivere sotto il sole cocente e il nulla attorno li deprime».

Tutti i campi distano fra loro a qualche ora di macchina. Oltre ai pastori a seguito di mandrie di vacche e greggi di agnelli, qualche cammello o branchi di babbuini che saltano fra le rocce, lungo le strade s'incontrano solo una sequela martellante di check-point. Ne contiamo sette. I controlli si sono enormemente intensificati dallo scorso aprile, quando l'ex primo ministro Hailemariam Desalegn e il suo governo espressione della minoranza tigrina hanno fatto spazio al nuovo premier Abiy Ahmed, di etnia oromo. Un cambio arrivato dopo 18 mesi di proteste in tutto il Paese che hanno causato 700 morti. E che a sono tornate a divampare a metà settembre quando secon-

La non-vita dei profughi in Etiopia «Noi siamo i prigionieri della pace»

Incubo rimpatrio in Eritrea: «In mare si affoga e l'Europa non ci vuole»

do Amnesty International ci sono stati 58 morti, 23 per la autorità, a seguito della violenta repressione poliziesca scattata per sedare scontri interetnici a Buraya, sobborgo di Addis Abeba da cui sono sfollate 9.844 persone. E ora in Tigray l'atmosfera è tesa, come se la regione si sentisse circondata dall'ostilità degli altri gruppi etnici. Il campo di Hitsats dista circa un paio d'ore da Mai Aini. Qui le testimonianze raccolte sono sempre più angoscianti. «Le violenze sessuali sono molto frequenti, soprattutto su minorenni. Qui è durissima, negli ultimi tempi ho contato quattro suicidi. Io mi alzo la mattina alle sei e poi non so letteralmente cosa fare. Mi siedo e inizio a pensare che devo andare via, che devo scappare. È un pensiero che s'insinua nella mente di tutti. Per tantissimi diventa un'ossessione», spiega con un filo di voce un ventottenne. «La paura fra la gente è cresciuta dopo il patto di pace fra Etiopia ed Eritrea siglato lo scorso luglio. C'è ansia che ora l'emergenza nel nostro Stato sia da considerarsi conclusa, e che inizino i rimpatri. Ma tornare a casa per noi significherebbe solo morire, l'orribile regime al potere considera noi espatriati come dei traditori, dei criminali da torturare».

Il controllo feroce del dittatore Isaias Afewerki perseguita i rifugiati anche fuori dall'Eritrea con spie e informatori mandati da Asmara ad infiltrarsi nei campi, tra i veri profughi. I collaboratori raccolgono informazioni sui fuoriusciti e le comunicano in patria, dove poi scatta la punizione per parenti e amici. «Le spie si annidano fra le baracche, a causa loro c'è un clima di diffidenza reciproca fra noi», riferiscono i testimoni incontrati e intervistati. Non c'è speranza sul futuro del proprio Paese, in nessuno. Tutti con sguardi pesanti di sgomento ripetono che almeno fin quando questo re-

gime resterà al potere le cose non potranno migliorare. «La pace fra Eritrea ed Etiopia non cambierà nulla. Nella nostra patria ci sono più carceri che scuole, gli arresti arbitrari sono all'ordine del giorno», scandiscono, ognuno portando una propria testimonianza, un episodio traumatico vissuto sulla propria pelle. Nessuno è padrone di sé, è il regime sanguinario a determinare la vita dei propri cittadini, che scuola fare, che lavoro intraprendere. La miseria economica non dà scampo. «Le nostre infrastrutture sono ferme al 1991, quando il Fpdg (il partito unico eritreo, ndr) si è insediato al potere. E poi c'è il servizio militare obbligatorio. E non esiste congedo». Tale sistema va avanti perché Isaias si garantisce la collaborazione di una parte della popolazione. «Non resta che scappare, attraverso il confine minato con l'Etiopia, verso i campi, poi l'Europa dove, se non possiamo arrivare con mezzi legali, dobbiamo sbarcare sfidando i trafficanti, l'inferno libico e la morte».



I NUMERI

In 130mila hanno già varcato la frontiera al ritmo di oltre duemila persone al mese

Il grande esodo eritreo nella confinante Etiopia inizia dal 2000, all'indomani dell'accordo di Algeri che sanciva il cessate il fuoco fra Asmara e Addis Abeba e l'inizio della "Guerra fredda" fra le due ex colonie italiane. Ad oggi, secondo i dati dell'Ancur, si registrano in Etiopia circa 130mila rifugiati eritrei, concentrati soprattutto nel Tigray, regione confinante per 911 chilometri con l'Eritrea e a questa specularmente per lingua e cultura. Dal 2004 la media di eritrei che fuggono verso l'Etiopia è di 2.300 persone al mese, il 39% sono bambini e di questi il 25% non è accompagnato. Secondo la

procedura, i profughi che si affacciano in Etiopia sono registrati in uno dei dodici punti d'ingresso lungo il confine riaperto solo questo settembre dopo il disgelo fra i due paesi. Quindi sono condotti ad Endabaguna, hotspot dove stanziano una ventina di giorni prima di essere assegnati in uno dei quattro campi per rifugiati dell'area. Il più vecchio è Schimelba, aperto nel 2004, che oggi conta circa seimila persone. Mai Aini è il più grande con le sue quasi 2.500 baracche e i suoi circa dodici mila rifugiati, il 40% è minorenne. Adi Harush è stato fondato dal 2010, ospita undicimila eritrei di età per più di un terzo fra i 18 e i 24 anni. Il più recente dei quattro campi è Hitsats. Aperto nel 2013 conta 1333 moduli abitativi e circa undici mila rifugiati. A coordinare l'accoglienza è l'agenzia governativa etiopica Arra - Administration for Refugee and Returnee Affairs -, in collaborazione con Acur Etiopia. (M.B.)

La storia. In fuga dalle torture. Per poi ritrovarsi all'inferno

ADDIS ABEBA

Scappare è un'idea che non lo abbandona mai, dal mattino alla sera. Ci ha già provato una volta, è andata male. La prima fuga è stata quattro anni fa, quando dal campo profughi di Hatsats era riuscito ad arrivare in Sudan, ma ai confini del deserto l'hanno intercettato, torturato e rimandato in Eritrea. Dalla patria, dopo aver scontato una serie atroce di incarcerazioni, è riscappato una seconda volta, per ritrovarsi ancora nel campo di Hatsats da dove spera ancora di fuggire.

«Sono nato in un piccolo paese, a diciotto anni mi hanno costretto ad arruolarmi nella Marina eritrea. Poi hanno smesso di pagarmi lo stipendio, e allora sono fuggito via. Ho

attraversato il confine minato, tre miei compagni di fuga sono stati raggiunti dai proiettili delle guardie di frontiera e sono morti».

La storia Yasit, nome di fantasia, è spaventosamente piena di carceri e di torture. La racconta con lucida calma in un ristorante lontano dalle baracche di Hatsats, nella contigua cittadina, fra pareti istoriate con tremolanti dipinti dell'Arcangelo Michele, il santo del Tigray. «Era quattro anni fa quando sono arrivato la prima volta. Dopo un anno mi sono rivolto a un trafficante di uomini. È facile raggiungerli, sono eritrei, vivono nei paraggi». La prima tappa di Yasit è stata Gondar, dove è rimasto nascosto una settimana. Poi è finito a Metema, cittadina di frontiera col Sudan, una località etiope che insieme a Humera, più a

Yasit ha provato ad andarsene, ma è stato preso e rispedito all'Asmara, dove l'hanno incarcerato: «La punizione è stata durissima: celle con 50 persone, caldo atroce e violenze indicibili»

nord nel Tigray, è una delle due porte per gli Eritrei verso le rotte migratorie. È a Metema che Yasit una notte ha attraversato la frontiera illegalmente. È finito ad Al Hajer, in Sudan, dove si è ritrovato nelle mani di nuovi trafficanti d'uomini. Dopo uno stop a Khartoum c'è stata la

partenza per la Libia, ma ecco che dei militari sudanesi li hanno intercettati e incarcerati. «Nella prigione di Khartoum abbiamo subito violenze sessuali e percosse - sospira, mostrando le cicatrici sulle gambe - poi ci hanno messo in un pullman e spedito in Eritrea. Qui la punizione per la fuga è stata durissima». Yasit racconta della prigione sotterranea di Teseney, a temperature infernali in cella con cinquanta persone. Il calvario è proseguito nel carcere di Hashferay, poi nel durissimo penitenziario di Adi Abeto, poi in quello di Gedem a Massaua e nel lager di Nakura, costruito dal colonialismo italiano in un'isola in mezzo al mare. Pagata la pena per la sua fuga dall'Eritrea, Yasit è riuscito a vedere i genitori che nel frattempo erano stati a loro volta puntiti per la

fuga del figlio. Il tempo di salutarli, ed ecco la decisione di scappare ancora. «Riattraversato il confine, gli etiopi mi hanno mandato una seconda volta ad Hitsats. Le autorità del campo si sono insospettite che fossi un collaborazionista del governo eritreo, infiltrato per informare il regime sull'attività dei fuoriusciti. Alla fine hanno creduto a tutta la mia storia». Ora Yasit vorrebbe andarsene di nuovo. Le torture subite l'hanno sconvolto ma la vita nel campo, immobile, senza speranza, lo deprime come fosse in un carcere. Rimane incredulo quando apprende che in Italia c'è chi sostiene che in Eritrea si viva bene. Ha il volto di chi ascolta una sciocchezza surreale.

Marco Benedettelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA